



Caritas
Ambrosiana

LA FEDE CHE SI RENDE OPEROSA PER MEZZO DELLA CARITÀ

sussidio per la formazione

INDICE

Introduzione

I criteri per un'azione caritativa

Al servizio di un nuovo volto di Chiesa

Bibliografia

INTRODUZIONE

La fede dei cristiani non è un generico credere in Dio. È qualcosa di molto più complesso dove c'è di mezzo non un Dio qualsiasi, ma quello che ci è stato raccontato da Gesù di Nazaret. Al di fuori di Gesù di Nazaret, di Dio e della fede in lui potremmo dire ben poco. È proprio perché abbiamo conosciuto Gesù di Nazaret che possiamo parlare di una fede "che si rende operosa per mezzo della carità". Non dunque una fede qualsiasi, un credere che esiste qualcuno al di sopra delle nostre teste, ma una fede che deve vedersi, che non basta proclamarla a parole o in solenni liturgie. Una fede che deve dirsi attraverso l'esercizio della carità.

Ma se la parola "fede" era ambigua, lo è ancora di più la parola "carità".

Provvidenzialmente ci viene in aiuto un importante anniversario: il prossimo 11 ottobre cadranno i 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II, l'evento di Chiesa che ne ha ridisegnato il volto e al quale siamo chiamati a ritornare. Fu proprio il Concilio Vaticano II a piantare i semi dai quali nel 1971 sboccherà la Caritas in Italia, il suo modo di stare accanto ai poveri per poter raccontare al mondo un aspetto decisivo del volto della Chiesa.

Nel Convegno di Triuggio previsto per l'8 e il 9 settembre 2012 ragioneremo sul nostro essere in positiva tensione tra le radici rappresentate dagli insegnamenti del Concilio e le attese del nostro Vescovo. Nel Convegno in vista della Giornata Diocesana Caritas - che si svolgerà sabato 10 novembre - metteremo a tema il grande servizio che la Caritas Ambrosiana può e deve esercitare a favore di una Chiesa sempre più caratterizzata da un volto sinodale, da una comunione-collaborazione-corresponsabilità, da una uniformità nella pluralità.

È all'interno di questo percorso di riflessione che sono state pensate le schede che offriamo come strumento formativo per i nostri gruppi Caritas a livello parrocchiale, di comunità pastorale e decanale.

Esse consentono di approfondire le tematiche che verranno affrontate nel Convegno di Triuggio e in quello che precede la Giornata Diocesana Caritas dell'anno pastorale 2012-2013. Ma naturalmente a quegli eventi rimandano: le relazioni che troverete sul sito di Caritas Ambrosiana - una volta celebrati i convegni di inizio anno - andranno considerate come materiale integrativo delle schede che seguono, anche a motivo del carattere ampio e certamente mai concluso degli argomenti che abbiamo deciso di offrire al cammino formativo dei nostri operatori e volontari.

Ci aspettiamo anche che i gruppi Caritas che lo vorranno mettano a disposizione degli uffici della sede centrale di Caritas Ambrosiana il frutto della loro riflessione perché possa diventare motivo di arricchimento per tutti.

Don Roberto Davanzo
Direttore Caritas Ambrosiana

I CRITERI PER UN'AZIONE CARITATIVA

Nel Decreto del Concilio Vaticano II "Apostolicam Actuositatem" (1965) sull'apostolato dei laici, troviamo quelli che potremmo definire come i criteri che sottostanno all'azione caritativa.

Così infatti si legge:

Affinché l'esercizio di carità possa essere al di sopra di ogni critica e appaia come tale

- *si consideri nel prossimo l'immagine di Dio secondo cui è stato creato, e Cristo Signore, al quale veramente è donato quanto si dà al bisognoso;*
- *si abbia estremamente riguardo della libertà e della dignità della persona che riceve l'aiuto;*
- *la purità di intenzione non sia macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o da desiderio di dominio;*
- *siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia;*
- *si eliminino non soltanto gli effetti, ma anche le cause dei mali;*
- *l'aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi. (Cfr. n. 8).*

In questa *prima parte* del sussidio vorremmo quindi ripercorrere questi criteri, invitando a chiedersi se è su questi presupposti che si fonda il nostro impegno e il nostro servizio personale e comunitario.

1. UNO STILE DI PRESENZA

Si consideri nel prossimo l'immagine di Dio secondo cui è stato creato, e Cristo Signore, al quale veramente è donato quanto si dà al bisognoso; si abbia estremamente riguardo della libertà e della dignità della persona che riceve l'aiuto; la purità di intenzione non sia macchiata da ricerca alcuna della propria utilità o da desiderio di dominio.

Tante volte in questi ultimi anni si è parlato di *stile*, anche nei nostri sussidi formativi, correndo il rischio di *abituarsi* a parlarne e a sentirne parlare. In realtà non si tratta di discorsi nuovi, come si può leggere dal decreto conciliare. In queste poche righe troviamo il fondamento da cui scaturiscono gli atteggiamenti che dovrebbero caratterizzare il nostro incontro con i più poveri, con quanti chiedono il nostro aiuto.

Può essere utile ripercorrere la riflessione di don Pierantonio Tremolada svolta al Convegno diocesano delle Caritas decanali nel 2000. Riprendiamo qui le sue conclusioni:

“Ci siamo domandati che cosa significhi coltivare l'attenzione ai poveri e quale posto essa occupi all'interno della spiritualità cristiana. Diremo dunque, anzitutto, che l'attenzione per i poveri si esprime nella capacità di accostarsi a essi con uno sguardo contemplativo, non considerandoli semplicemente un caso sociale, una preoccupazione o un problema da risolvere. I poveri ci chiedono anzitutto che si renda onore alla loro persona, che li si chiami per nome, che ci si accosti con rispetto al mistero della loro soggettività, riconoscendovi l'opera divina del Creatore e

Redentore. I poveri sono, come tutti i viventi, i fratelli del Signore. Quanto viene fatto a loro è fatto a lui.

Ai poveri ci si deve accostare con un cuore povero, vivendo noi per primi la beatitudine evangelica della povertà. Concretamente questo significherà guardarsi dall'orgoglio subdolo della carità, da quel senso di superiorità verso gli indigenti che sorge istintivo, da quella condiscendenza dolciastra e quindi offensiva che ci fa sentire grandi mentre ci abbassiamo verso i piccoli. Non si ameranno i poveri restando tranquillamente benestanti. Il cuore del discepolo che si accosta ai poveri nel nome del Signore dovrà essere purificato dal fascino costante del denaro e dalla seduzione dei beni. L'attenzione per i poveri si esprime nel desiderio sincero della loro salvezza e non soltanto del loro benessere economico. C'è un'ansia di evangelizzazione che deve sempre ispirare ed animare ogni azione a favore dei bisognosi. Il vero bene è la vita dei figli di Dio. Sarà dunque importante educare i poveri, da fratelli a fratelli, a elevare il loro desiderio al di sopra del bisogno immediato, perché « l'uomo non vive del solo pane, ma della Parola che esce dalla bocca di Dio » (Dt 8,3; Mt 4,4). Naturalmente, questo avverrà nella misura in cui coloro che li soccorrono si stanno nutrendo essi stessi del pane della vita.

Ai poveri ci si accosterà nella compassione di Cristo, che sorge dal segreto del cuore per la potenza misteriosa dello Spirito e si trasforma in azioni concrete. Quanti e quali dovranno essere queste azioni concrete lo deciderà poi un'intelligenza pastorale vigile e accorta. Sono così numerosi e differenziati i casi di povertà, che risulta impossibile prevedere tutto in anticipo o programmare tutti gli interventi; né si possono immaginare regole tanto precise da disciplinare tutto quanto può accadere. Sarà il cuore credente a suggerire in quale maniera operare e lo farà accogliendo in dono il discernimento dello Spirito.

E così il cerchio si chiude: siamo partiti da uno sguardo contemplativo sui poveri e siamo arrivati a un cuore compassionevole per loro, a misura del cuore di Cristo. Davvero l'attenzione ai poveri, con tutta la sua generosa concretezza, trova la sua piena espressione a partire da una prospettiva spirituale, che chiama in causa il mistero stesso di Dio e quindi l'esperienza globale della fede”.

Tutto ciò è possibile se riconosciamo di essere amati da Dio, in modo personale e gratuito.

L'amore di Dio ci precede: nella misura in cui riconosciamo che Dio è attento alla nostra vita e alla nostra storia, possiamo essere dono per gli altri, in libertà e verità.

PREGHIAMO INSIEME

Fammi comprendere come ami tu, con santo ardore.

Fammi comprendere sempre più

l'importanza capitale dell'amore del prossimo.

Mostrami tutte le esigenze della carità

affinché io non mi permetta di restringerle indebitamente.

Fammi guardare gli altri con benevolenza,

così da saper scoprire tutto il bene che nascondono in sé.

Fammi partecipe della tua dolcezza,

affinché mi avvicini al prossimo con umiltà.

Fa' scaturire in me la spontaneità della dedizione,

la sollecitudine nel soccorrere gli altri o nel servirli.

Impregnammi del profumo della tua bontà, perché essa si rifletta in me attraverso un'amabilità delicata e preveniente.

Rendimi accogliente per i dolori e le gioie altrui,
comprensivo nelle loro difficoltà.
Sostieni la mia pazienza
e dammi la forza di dimenticare immediatamente
tutto ciò che mi ferisce e che mi irrita.
Fammi amare il prossimo sinceramente e fino in fondo,
con un dono di me stesso che non indietreggi mai davanti al sacrificio!

2. CARITÀ E GIUSTIZIA

Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia.

Ancora una volta torniamo al legame inscindibile tra carità e giustizia. Mettere al centro la persona significa avere a cuore ciò che è giusto, in un'ottica di difesa dei diritti. Ce lo ricorda molto bene Benedetto XVI nell'Enciclica "Caritas in veritate":

“La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del “mio” all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è “suo”, ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso «donare» all'altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro. ... Da una parte, la carità esige la giustizia: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. Essa s'adopera per la costruzione della “città dell'uomo” secondo diritto e giustizia. Dall'altra, la carità supera la giustizia e la completa nella logica del dono e del perdono. La “città dell'uomo” non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l'amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo” (n. 6).

Già in precedenza nell'Enciclica "Deus Caritas est" Benedetto XVI aveva affrontato questo tema evidenziando una cosa importante, e cioè il ruolo determinante dei laici:

“Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è invece proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica. Non possono pertanto abdicare «alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune». Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità” (n.29).

Logica conclusione che ne deriva è la necessità di un laicato maturo, senza il quale non è possibile una testimonianza esemplare del rapporto tra giustizia e carità da parte della comunità cristiana.

È questa di fatto una questione cruciale che drammaticamente oggi sta sotto i nostri occhi. Di fatto entrano in gioco qui più fattori: da una parte la presa di coscienza da parte degli stessi laici di essere chiamati a diventare “sale della terra e luce del mondo” (cfr. Mt 5, 13-14). A volte sono proprio i cristiani con i loro comportamenti ambigui a non rendere credibile la testimonianza della fede.

Concludendo la Sua prolusione al Convegno di Verona, il Card. Tettamanzi, citando Sant' Ignazio di Antiochia così diceva: *“Quelli che fanno professione di appartenere a Cristo si riconosceranno dalle loro opere. Ora non si tratta di fare una professione di fede a parole, ma di perseverare nella pratica della fede sino alla fine. È meglio essere cristiano senza dirlo, che proclamarlo senza esserlo”*.

Bisogna però anche riconoscere che il punto più disatteso del concilio è proprio in relazione al tema del laicato. Don Saverio Xeres definisce “la lacuna più clamorosa” proprio “l’insufficiente responsabilità riconosciuta ai laici”: *“Sono i laici, infatti la componente ecclesiale che costituisce il nativo collegamento tra la Chiesa e la società; essi, peraltro, sono la parte di gran lunga preponderante del popolo di Dio, non solo numericamente, ma anche nel senso di identificare il soggetto proprio dell’azione della Chiesa nel mondo, al cui servizio si pone il ministero ecclesiastico. Pertanto il mancato pieno recupero della centralità del laicato nella Chiesa può ben spiegare sia il divario accresciuto, anziché ridotto, tra Chiesa e società, sia il diffuso senso di frustrazione interno alla comunità ecclesiale. ... Ancora scarsamente si è preso coscienza e si è operato nella consapevolezza del valore e della rilevanza ecclesiale dell’azione secolare dei laici cristiani, ossia del fatto che un laico è veramente tale non quando insegna il catechismo o distribuisce la comunione, bensì quando vive la propria fede nel quotidiano e nei più diversi ambienti della società”* (cfr. “Manca il respiro”).

È ancora valido pertanto l’invito di Giovanni Paolo II espresso nella lettera apostolica “Tertio Millennio Adveniente” ad un esame di coscienza circa la ricezione del Concilio, grande dono dello Spirito alla Chiesa (cfr. n. 36).

PREGHIAMO INSIEME CON LE PAROLE DEL SALMO 100 (101)

Amore e giustizia io voglio cantare,
voglio cantare inni a te, Signore.

Agirò con saggezza nella via dell’innocenza:
quando a me verrai?

Camminerò con cuore innocente
dentro la mia casa.

Non supporterò davanti ai miei occhi azioni malvagie,
detesto chi compie delitti: non mi starà vicino.

Lontano da me il cuore perverso,
il malvagio non lo voglio conoscere.

Chi ha occhio altero e cuore superbo
non lo potrò sopportare.

Non abiterà dentro la mia casa
chi agisce con inganno,
chi dice menzogne
non starà alla mia presenza.

3. A SERVIZIO DEL BENE DI TUTTI

Si eliminino non soltanto gli effetti, ma anche le cause dei mali.

È questo un passaggio fondamentale che chiama in causa la dimensione politica dell'azione caritativa, cioè la costruzione della "polis" in cui ciascuno sia riconosciuto e rispettato.

“Amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune. ... Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di pólis, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni. Ogni cristiano è chiamato a questa carità, nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità d'incidenza nella pólis. È questa la via istituzionale — possiamo anche dire politica — della carità, non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori delle mediazioni istituzionali della pólis” (n. 7 “Caritas in veritate”).

Come ribadito più volte bisogna agire con l'obiettivo di superare la logica assistenzialistica: non si può “solo” intervenire su un bisogno senza interrogarsi sulle cause che lo generano.

Accettando di essere messi in discussione anche a livello personale e lasciandosi provocare in ordine alle proprie scelte e ai propri stili di vita.

Non dobbiamo dimenticare che il compito primario della Caritas è quello educativo.

“Presi da mille emergenze si può esser tentati di dimenticare che il compito primario è quello di educare. Educare è pensare il cammino di crescita della comunità cristiana all'interno di un articolato processo che tenga conto della complessità delle persone, del loro vivere sociale, delle non sempre facili proposte comunitarie. Di qui la necessità di:

- uno stile progettuale che aiuti a superare sia la logica dell'emergenza che quella dei programmi a tavolino, pronti per l'uso;*
- una progettualità che passi attraverso: l'analisi attenta della realtà; l'intelligente coinvolgimento delle risorse personali, comunitarie e istituzionali (dalla vicina di casa all'assistente sociale, dal catechista al sindaco, dal volontario all'imprenditore...); la costruzione di reti di comunicazione e solidarietà all'interno di un chiaro orizzonte educativo; l'individuazione di luoghi di verifica personali e comunitari” (cfr. n. 36 “Da questo vi riconosceranno”).*

Dovremmo anche noi essere come il profeta Elia nella storia di Nabot (1Re 21, 1-29) così come ci è stato presentato da Fratel Luca nella sua riflessione al Convegno delle caritas decanali del 2005. La verità e la giustizia di Dio si sarebbero dovute manifestare proprio attraverso la responsabilità politica e di governo del Re.

“Il profeta interviene per svelare e denunciare l'ingiustizia e l'idolatria di un comportamento politico che tradisce le proprie istanze, ma non si sostituisce ad esso, né opera una supplenza. Richiama piuttosto l'agire politico alla sua verità, ne orienta il discernimento, ne sollecita la responsabilità, ne smaschera i meccanismi perversi, rispettandone comunque l'ambito e la competenza, senza sostituzioni e supplenze. Elia non pretende di fare il re, pretende però che sia Acab a farlo secondo la verità e la coerenza del suo ruolo. Perché la parola di Dio si attui in tutta la sua efficacia c'è bisogno tanto del profeta che faccia il profeta, tanto del re che faccia il re”.

Significativa la sottolineatura conclusiva della riflessione di Fratel Luca: Elia è un contemplativo o un uomo di azione?

“È un mistico oppure un fustigatore dell’ingiustizia? Possiamo anche essere tentati di identificarci con l’uno o con l’altro aspetto: a qualcuno potrebbe piacere di più l’Elia “mistico”, ad altri quello che agisce e denuncia le usurpazioni del potere. Sono le due tentazioni unilaterali del cristianesimo dei nostri giorni. Credo che il grande merito di queste pagine bibliche sia quello di mostrare che Elia è un uomo capace di denuncia profetica proprio perché è un mistico; d’altra parte ci viene ricordato che la verità e la profondità della sua relazione con Dio, così personale e segreta, generano in lui un più acuto senso della giustizia e un impegno molto concreto e fattivo in difesa del diritto dei più deboli, quando viene conculcato dai più forti. Non ci sono due Elia: c’è un solo Elia, che insieme è il contemplativo e l’uomo di azione; anzi, dicendo meglio, è l’uomo di azione proprio perché sa contemplare il mistero di Dio. Dal Dio in cui credo e contemplo non dipendono solo le relazioni interpersonali che vivo, ma anche quelle relazioni più ampie, che investono gli ambiti sociali, economici, politici, che connotano non sola la vita di un individuo, ma anche quella di una comunità di persone e l’esercizio stesso del potere che in essa si realizza”.

Siamo chiamati allora non solo ad essere buoni organizzatori, preoccupati di “fare” ma dobbiamo avere la consapevolezza di dover “fare” *nello spirito della fede con la luce di Dio, nella sapienza nel cuore* sapendo che la nostra funzione è *una funzione spirituale. La carità e la giustizia non sono solo azioni sociali ma sono azioni spirituali realizzate nella luce dello Spirito Santo (Benedetto XVI, Udienza del 25 aprile 2012).*

PREGHIAMO INSIEME

Santa Maria, Madre di Dio, tu hai donato al mondo
la vera luce, Gesù, tuo Figlio - Figlio di Dio.
Ti sei consegnata completamente
alla chiamata di Dio
e sei così diventata sorgente della bontà che sgorga da Lui.
Mostraci Gesù. Guidaci a Lui.
Insegnaci a conoscerlo e ad amarlo,
perché possiamo anche noi diventare capaci di vero amore
ed essere sorgenti di acqua viva
in mezzo a un mondo assetato.

4. PER UNA PROMOZIONE DELL’AUTONOMIA

L’aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengono, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi.

È questa una chiara indicazione circa il modo con cui ci dobbiamo relazionare con quanti ci chiedono un aiuto. Gli studiosi hanno tradotto questo atteggiamento con il termine *empowerment*. *Empowerment* non vuol dire semplicemente rispettare l’autodeterminazione delle persone e riconoscere l’importanza della loro collaborazione per il buon esito degli interventi, ma significa recepirsi in una logica di relazione, di scambio, di reciprocità dove “chi aiuta” e “chi viene aiutato”

collaborano, con ruoli diversi, alla definizione di un “progetto” comune. È da questo “miscuglio di saperi” che nasce il processo di aiuto.

La dinamica dell’ascolto e del “gioco di squadra”, che dovrebbero contraddistinguere lo stile dell’operatore Caritas, sono profondamente sintonizzate con la logica dell’*empowerment*.

Mettere l’ascolto al centro del nostro servizio non è solo una strategia obbligatoria per evitare il rischio dell’assistenzialismo e del paternalismo che spesso minacciano le relazioni di aiuto. Significa riconoscere la profonda dignità di ogni persona: essere consapevoli che tutti hanno qualcosa da dire e non solo da chiedere, sono alla ricerca di verità e non solo di cose, sono più della somma dei loro problemi.

Valorizzare il “gioco di squadra” non è solo una questione di metodo utile ad affrontare la complessità nella quale ci troviamo, necessaria per ottimizzare le scarse risorse che abbiamo a disposizione o per garantire continuità ai nostri servizi. Vuol dire credere nella dimensione della corresponsabilità: tutti siamo responsabili di tutti, capaci di raccogliere il testimone lasciato da altri e passarlo a chi viene dopo di noi, consapevoli che tutti siamo necessari, ma nessuno è indispensabile.

Raramente le persone che incontriamo ci portano solo problemi tecnici, ossia difficoltà per far fronte alle quali esistono risposte predeterminate, definite da precise prassi. In genere i problemi delle persone che si rivolgono a noi riguardano il vivere e chiamano in causa fortemente la soggettività delle persone coinvolte: proprio per questo non esiste una soluzione predeterminata quando ci si trova di fronte a queste difficoltà ma è necessario capire di volta in volta e con il coinvolgimento delle persone interessate cosa è possibile fare.

In quest’ottica l’aiuto è reciproco e le soluzioni ai problemi di vita si individuano e si generano dalla relazione tra l’operatore e la persona interessata. L’operatore aiuta ed è reciprocamente aiutato e la persona interessata viene aiutata ed aiuta l’operatore a capire meglio come fare per aiutarla.

Gli operatori/volontari possono aiutare le persone a sviluppare le loro risorse, a trovarne altre e connetterle sinergicamente ma anche e soprattutto ad acquisire consapevolezza del loro problema, a sviluppare un senso di fiducia nelle proprie capacità nel far fronte alla situazione di difficoltà e quindi un senso di autoefficacia delle proprie azioni.

Il concetto di *empowerment* è dunque profondamente allineato con alcuni principi che da sempre hanno contraddistinto la presenza e lo stile di intervento di caritas sul territorio, principi che potremmo sintetizzare in quattro espressioni:

- **Valorizzare ciò che non è evidente.** Considerare la persona in difficoltà anche soggetto e non solo oggetto degli interventi, capace di scegliere e di prendere decisioni. Credere nelle sue risorse, nella sua capacità di leggere il problema, di acquisirne consapevolezza, di mettersi in gioco. La difficoltà ha in sé una potenzialità positiva, una capacità terapeutica. Solo chi vive in prima persona un disagio è veramente esperto di quel problema e in grado di intuirne le possibili strategie di fronteggiamento e superamento.
- **Tessere le relazioni.** Le persone in difficoltà sperimentano spesso una situazione di vuoto relazionale. Il benessere di ogni persona dipende in gran parte dalla qualità e dalla quantità delle relazioni su cui può contare. Facilitare e migliorare le relazioni fra le persone, con i servizi e con la comunità, a volte, è più importante che offrire prestazioni o servizi. L’ascolto risulta una strategia efficace proprio perché ricolloca le persone in un contesto relazionale.

- **Promuovere la sussidiarietà.** Evitare deleghe o sovrapposizioni. Attivare le potenzialità delle persone e le risorse delle reti primarie prima di strutturare interventi o servizi. Aiutare senza sostituirsi. Sentirsi coinvolti e utili ad altri migliora l'autostima e il desiderio di fare. Un ascolto attento aiuta a chiarire e ridimensionare la propria difficoltà, a leggerla da un altro punto di vista. Il sapere esperienziale dei volontari e delle persone in difficoltà integrano le conoscenze "tecniche" degli operatori dell'aiuto e viceversa. Gli uni imparano dagli altri come fronteggiare la situazione.
- **Sostenere la socialità.** Favorire l'incontrarsi fra persone e famiglie che vivono una stessa difficoltà significa aiutarle ad esprimere un primo moto di socialità: il desiderio di condividere. Il gruppo non è per sua natura chiuso, ma proteso ad accogliere altri e a stabilire un rapporto comunicativo con il territorio. Sviluppa capitale sociale nelle persone coinvolte ossia capacità di comunicazione, di relazione, di partecipazione. Incoraggiare l'incontro e la relazione non si traduce solo in maggior benessere per le persone coinvolte, ma anche in un incremento di relazioni comunitarie.

La solitudine, la perdita di fiducia nel futuro, la difficoltà di misurarsi con il negativo della vita sono forse le povertà più gravi con cui, oggi, siamo chiamati a misurarci. È importante allora attivare o riattivare relazioni di prossimità, rapporti di buon vicinato, legami di reciproco aiuto. Occorre provocare un cambiamento di mentalità verso una maggiore consapevolezza del fatto che per contrastare le diverse forme di povertà occorre affiancare gli interventi specialistici e d'emergenza con percorsi centrati sullo sviluppo di comunità, finalizzati ad attivare e rafforzare quei legami solidali che stanno alla base del significato stesso della parola comunità intesa come sistema di relazioni e appartenenze, in cui come individui riconoscersi e sentirsi sostenuti.

PREGHIAMO INSIEME

Tu o Signore,
dal catino per lavare i piedi,
hai lasciato erede ogni comunità cristiana,
in quella sera del testamento dell'amore,
quando tu stesso lavasti i piedi
a Pietro smarrito e agli altri apostoli con lui.
Da allora, ripulire le miserie estreme
che offuscano in tutti i sensi,
non è forse dovere di ogni discepolo di Cristo?
Ma l'eredità di un catino per servire
forse è stata dimenticata nelle nostre comunità
e pochi escono e si inginocchiano
dinanzi ai piedi sporchi dell'umanità,
ignorando che Cristo va adorato nel sacramento
e servito sotto le spoglie di ogni uomo.

AL SERVIZIO DI UN NUOVO VOLTO DI CHIESA

Questa seconda parte del sussidio è riferita ai temi che verranno affrontati nel Convegno in occasione della Giornata Diocesana Caritas.

Tra le eredità del Concilio Vaticano II possiamo senz'altro annoverare anche l'immagine comunione e comunitaria della Chiesa.

Viviamo tempi di profondi cambiamenti anche in ambito ecclesiale: in questi anni sono sorte numerose comunità pastorali e il numero probabilmente andrà ad aumentare. Può quindi essere questa un'occasione propizia per riprendere questa importante eredità che ci ha lasciato il Concilio.

1. ESSERE LA CASA E LA SCUOLA DELLA COMUNIONE

È stato a partire dal Concilio che i cristiani sono tornati a porre al centro il tema della comunione. Come ricorda Enzo Bianchi in una riflessione in occasione dei 40 anni del Concilio: *“Il Vaticano II ha riaffermato con chiarezza che la chiesa locale è la catholica, chiesa di Dio radunata attorno al vescovo successore degli apostoli, e principio di comunione tra le differenti componenti ecclesiali e i diversi ministeri con cui è edificato il corpo di Cristo. Si è giunti persino a forgiare l'espressione ecclesiologia di comunione, a dire che la Chiesa non è, come per secoli si era ritenuto, una piramide gerarchica, bensì una comunione compaginata sinfonicamente dallo Spirito Santo”* (cfr. *“A quarant'anni dal Concilio Vaticano II”*).

È evidente che c'è ancora molto da fare in questa direzione, così come è evidente quanto sia cruciale questo aspetto. Al punto che Giovanni Paolo II l'ha definita la grande sfida per essere fedeli al disegno di Dio e rispondere alle attese del modo: quella appunto di *fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione* (cfr. n. 43 *“Novo Millennio Ineunte”*).

A questa affermazione seguono alcune indicazioni che cercano di vincere la tentazione immediata dell'operatività per indirizzarsi verso un atteggiamento fondante. Giovanni Paolo II infatti invita non tanto a promuovere iniziative concrete ma a promuovere una spiritualità della comunione.

“Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del corpo mistico dunque come uno che mi appartiene ... Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio ... è infine saper fare spazio al fratello portando i pesi gli uni degli altri (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita” (n. 43).

Sono parole molto forti su cui varrebbe la pena di soffermarsi. Anche nelle nostre comunità può serpeggiare la competizione, la diffidenza, la gelosia; ci può essere la tentazione del dominio o si può partecipare alla vita ecclesiale sentendosi più appartenenti ad un determinato gruppo che non alla Chiesa.

Quello della comunione non può essere solo uno slogan fra i tanti. Come ricorda Enzo Bianchi nella riflessione già richiamata la Chiesa è camminare insieme nella storia verso il Regno.

“Concretamente le comunità cristiane sono chiamate a proseguire tale cammino trovando mezzi di attuazione della sinodalità e della sussidiarietà. ... Solo se si apriranno concreti cammini di attuazione della comunione ecclesiale potranno crescere delle comunità cristiane mature e la chiesa potrà veramente essere percepita come luogo in cui apprendere la comunione da parte delle nuove generazioni cristiane e degli uomini tutti, i quali cercano segni di comunione in un mondo solcato da divisioni, rivalità, inimicizie. Secondo le parole stesse di Gesù, infatti, dalla qualità della comunione vissuta dai cristiani dipende anche il giudizio dei non credenti su di loro” (cfr. “A quarant’anni dal Concilio Vaticano II”).

PREGHIAMO INSIEME

Signore Gesù aiutaci ad essere un cuor solo e un'anima sola,
nell'impegno di condividere gioie e dolori,
fatiche e speranze dei nostri fratelli.
Fa' che ognuno di noi sia Vangelo vissuto,
dove i lontani, gli indifferenti, i piccoli
scoprono l'amore di Dio e la bellezza della vita cristiana.
Donaci il coraggio e l'umiltà di perdonare sempre,
di andare incontro a chi si vorrebbe allontanare da noi
e di mettere in risalto il molto che ci unisce e il poco che ci divide.
Dacci vista per scorgere il tuo volto
in ogni persona che avviciniamo e in ogni croce che incontriamo.
Donaci un cuore fedele e aperto
che vibri ad ogni tocco della tua parola e della tua grazia.
Ispiraci sempre nuova fiducia e slancio
per non scoraggiarci di fronte ai fallimenti, alle debolezze e alle ingratitudini.
Fa' che ci sentiamo tutti una famiglia
dove ognuno si sforza di comprendere, perdonare, aiutare, condividere;
dove l'unica legge che ci lega e ci fa essere tuoi veri seguaci,
sia l'amore scambievole.

2. UNA RESPONSABILITÀ DA CONDIVIDERE

Quello della comunione è un ideale alto ed esigente, è un dono di Dio ma è anche una responsabilità per tutti. È utile ricordare le parole del Card. Tettamanzi nella Sua prolusione al Convegno di Verona: *“Non si dà testimonianza cristiana al di fuori o contro la comunione ecclesiale! Una comunione questa che nel suo spirito interiore e nel suo realizzarsi storico fiorisce e fruttifica sempre e solo come triade indivisa e indivisibile di comunione-collaborazione-corresponsabilità. La comunione ecclesiale conduce alla collaborazione: dall’anima e dal cuore alle mani, ai gesti concreti della vita, alle iniziative intraprese, in una parola al dono reciproco e al servizio vicendevole (cfr. Rm 12, 9ss). E, a loro volta, comunione e collaborazione non possono non portare a forme di vera e propria corresponsabilità, perchè l’incontro e il dialogo sono tra soggetti coscienti e liberi, tra le menti che valutano la realtà e le volontà che liberamente affrontano e*

forgiano la realtà stessa, e dunque nell'ambito del discernimento e della decisione evangelici-pastorali. Certo, una corresponsabilità nella quale sono diverse le competenze e diversi i ruoli dei vari membri della Chiesa, ma sempre un'autentica responsabilità. È in questo contesto e secondo questo spirito che è più che legittimo, anzi doveroso il richiamo alla specificità dei vari stati di vita, vocazioni e missioni nella Chiesa. Infatti, solo nel confronto e nell'incontro e nel riferimento all'unità e all'universalità la specificità può essere custodita, promossa ed esaltata: diviene cioè ricchezza per tutta la Chiesa”.

Riemerge in modo significativo il ruolo dei laici. La splendida teoria sul laicato espressa dal concilio deve sempre più diventare un'autentica prassi ecclesiale (cfr. n. 2 “Christifideles laici”).

Ciascuno deve saper mettere in campo la propria responsabilità.

Senza nascondersi le difficoltà e le fatiche ma neppure trincerandosi dietro la lamentela sterile, dobbiamo imparare a esercitare il discernimento, vivendo la dimensione dell'ascolto reciproco, del confronto tra le diverse posizioni per giungere, secondo le rispettive responsabilità, a decisioni condivise. Questo può anche chiedere a volte di rivedere il proprio punto di vista, di tornare sui propri passi: questa non è una sconfitta perchè in gioco non c'è il prevalere dell'una o dell'altra posizione ma il bene della comunità. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci chiede di ravvivare anche quei luoghi di partecipazione, ad esempio il consiglio pastorale, che esistono all'interno delle nostre comunità.

Imparando a esercitare l'arte del dialogo, secondo i suggerimenti di Paolo VI:

“Il colloquio è perciò un modo d'esercitare la missione apostolica; è un'arte di spirituale comunicazione. Suoi caratteri sono i seguenti. La chiarezza innanzi tutto: il dialogo suppone ed esige comprensibilità, è un travaso di pensiero, è un invito all'esercizio delle superiori facoltà dell'uomo; basterebbe questo suo titolo per classificarlo fra i fenomeni migliori dell'attività e della cultura umana; e basta questa sua iniziale esigenza per sollecitare la nostra premura apostolica a rivedere ogni forma del nostro linguaggio: se comprensibile, se popolare, se eletto. Altro carattere è poi la mitezza, quella che Cristo ci propose d'imparare da Lui stesso; Imparate da me che sono mite ed umile di cuore (Mt 11,29); il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone: non è comando, non è imposizione. È pacifico; evita i modi violenti; è paziente; è generoso. La fiducia, tanto nella virtù della parola propria, quanto nell'attitudine ad accoglierla da parte dell'interlocutore: promuove la confidenza e l'amicizia; intreccia gli spiriti in una mutua adesione a un Bene che esclude ogni scopo egoistico” (cfr. n. 47 “Ecclesiam suam”).

Dobbiamo entrare in una logica di condivisione.

Gesù invita i suoi a dare loro stessi da mangiare alla folla (cfr. Mc 6,37). Li invita a condividere ciò che hanno, a mettere a disposizione quel poco che hanno. Certo si tratta di poca roba ma Gesù è sicuro che quel poco basta, perchè sarà lui a farlo bastare.

Dobbiamo accettare il realismo dell'aver poco ma del poter fare. Senza pretendere di ottenere tutto e subito: saper ogni giorno andare a contare ciò che possiamo mettere in gioco e farlo.

PREGHIAMO INSIEME

Ti preghiamo di poterti contemplare come Maestro e Signore,
per imparare che cosa voglia dire:

Dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.

Interrogaci sulla nostra coscienza di comunità cristiana,

fondata e costituita dai tuoi gesti,
perchè da essi deriviamo
tutto ciò che siamo nel mondo e nella storia,
tutto ciò che di bene e di servizio
possiamo portare all'umanità.
Ricostruiscici e rigeneraci, Signore,
attraverso i tuoi gesti, la tua parola, la tua eucaristia.
Donaci di entrare nella tua compassione.
È compassione non semplicemente
di carattere pietistico, assistenziale
ma desiderio di condividere, di stare con la gente.
Gesù, noi sappiamo che la stessa parola condivisione
può essere illusoria.
Tu infatti, vuoi fare della gente un gregge,
vuoi far fare alla gente un cammino.
Tu ci ami non soltanto per ciò che siamo
ma per ciò che siamo chiamati a diventare:
tu leggi in noi, nella gente, il destino di vita e di amore.
Questo è l'amore vero, questa è la tua pastoraltà
e tu solo puoi farcene partecipi.

BIBLIOGRAFIA

Benedetto XVI, Enciclica “*Deus caritas est*”, 2006

Benedetto XVI, Enciclica “*Caritas in veritate*”, 2009

Benedetto XVI, Udienza generale del 25 aprile 2012

E. Bianchi, “*A quarant’anni dal Concilio Vaticano II*”, Monastero di Bose

Collana Promozione Caritas parrocchiali, Libretto n. 19 – Pierantonio Tremolada, “*L’attenzione ai poveri come momento essenziale della vita spirituale*”

Collana Promozione Caritas parrocchiali, Libretto n. 30 – Fratel Luca, “*La denuncia profetica dell’uso distorto della politica*”

Caritas Italiana, “*Da questo vi riconosceranno*”, 1999

Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica “*Christifideles laici*”, 1989

Giovanni Paolo II, Lettera apostolica “*Tertio millennio adveniente*”, 1994

Giovanni Paolo II, Lettera apostolica “*Novo millennio ineunte*”, 2001

Paolo VI, Enciclica “*Ecclesiam suam*”, 1964

Dionigi Tettamanzi, Prolusione al Convegno di Verona, 2006

S. Xeres – G. Campanini, “*Manca il respiro*”, Ed. Ancora, Milano 2011